

IL PAESAGGIO TRA COSTRUZIONE E CONSERVAZIONE. IL RUOLO DEL TURISMO

Cristiano Oddi

È aperta in questi giorni al MAXXI di Roma la Mostra Re-Cycle, all'interno della quale sono stati organizzati due focus intitolati *Paesaggio da vivere* e *Paesaggio da progettare*.

Se appare ancora tutto da verificare il rapporto tra *riciclaggio* e paesaggio (caso mai sarebbe meglio parlare di *rigenerazione*), i due focus costituiscono un ottimo spunto per riflettere sulle problematiche che sottendono il significato contemporaneo di paesaggio:

- paesaggio non più semplicemente da vedere, o da indagare (il *paesaggire* di Andrea Zanzotto, 1968), ma *da vivere*, in senso transitivo, nella sua dimensione collettiva e trasformativa;¹
- paesaggio non solo da tutelare (Art. 9 della Costituzione italiana), ma anche da progettare proprio in quanto "bene comune" in continua evoluzione, espressione di una collettività.

Sostanzialmente entrambe le posizioni convergono su una priorità assoluta, che può essere sinteticamente ben rappresentata dal motto "meno estetica, più etica".²

Paesaggio è un sostantivo polisemico dalle molteplici etimologie – la più diffusa è *pagus* – che individua una dimensione locale (luogo e paesaggio per molti versi si identificano) e un forte contenuto simbolico e identitario. È la coniugazione di questi due elementi a distinguere il concetto di paesaggio da quello più generico di territorio.

Proprio per questa sua dimensione locale, il paesaggio risulta oggi profondamente in crisi e necessita di aggiustamenti concettuali capaci di rilanciarne i valori. Ciò è ancora più importante se si condivide l'idea che il paesaggio appare a molti quasi come unica possibile salvezza dalla crescente aggressione al territorio prodotta dalla cosiddetta "globalizzazione".

In estrema sintesi definirei oggi paesaggio: *l'esito di un processo, sociale, civile, economico, culturale con il quale gli abitanti hanno modificato e continuano a modificare la natura di un territorio nel quale si riconoscono e si identificano.*

Se confrontiamo questa definizione con quella della Convenzione Europea del Paesaggio tenutasi a Firenze nel 2000³ e con quella dell'Art.131 del Codice del Paesaggio emanato in Italia nel 2004⁴, risulta evidente che si intende dare maggior risalto alla processualità con la quale non solo l'uomo nella storia, ma anche gli abitanti di oggi, stanziali o meno, incidono sulle trasformazioni della natura, che pure – a sua volta – si modifica profondamente nel tempo.

Dare maggiore centralità alla dimensione antropologica del paesaggio, significa riconoscere in modo più stringente all'uomo di oggi la responsabilità etica del suo intervento sulla natura⁵ e sulle sue trasformazioni storiche. Si richiede sostanzialmente agli abitanti, che risultano costituenti atti-

¹ così credo sia giusto interpretare lo slogan suggerito da Salvatore Settis

² "Città: less aesthetics, more ethics" è stato il motto adottato per la 7° Mostra Internazionale di Architettura a Venezia nel 2000

³ "Landscape" means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors »

⁴ "per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni."

⁵ A proposito delle modificazioni apportate dall'uomo al mondo vegetale, è interessantissimo il recente libro di Richard Mabey intitolato *Elogio delle erbacce*, Ponte alle Grazie, Milano 2011

vi principali del paesaggio, di considerarne approfonditamente la complessità e di non ridurlo mai ad oggetto.

Nel paesaggio si possono individuare tre elementi⁶:

- il supporto naturale, che ne costituisce l'origine (caratteri fisici);
- il complesso delle modificazioni spaziali apportate nel tempo dall'uomo;
- i significati e i simboli storicamente attribuiti, letti con l'intelligenza del presente⁷

Risulta quindi non dubitabile che il paesaggio è sempre una commistione di *naturale* e *artificiale*⁸ e rappresenta *l'inserirsi nel mondo dell'uomo*⁹, con le sue necessità di sopravvivenza, di socializzazione, di progresso, di memoria e di espressione estetica.

Queste necessità possono essere o non essere perseguite con arte (artificium nel suo significato etimologico) e il loro perseguimento può risultare quindi più o meno "sostenibile". Ma non possiamo e non dobbiamo considerare solo gli aspetti più strettamente ambientali, al contrario dobbiamo declinare la "sostenibilità" al plurale.

Le "sostenibilità" che caratterizzano il paesaggio sono almeno quella geografica e ambientale, quella economica e sociale, quella etico-politica e storico-culturale¹⁰.

L'insostenibilità produce la distruzione del paesaggio.

Storicamente la natura ha subito modificazioni sempre più forti da parte dell'uomo, che con sempre maggior difficoltà è riuscito a controllare la sostenibilità delle innovazioni tecnologiche derivanti dall'ampliarsi delle conoscenze scientifiche; fino a mettere in pericolo gli stessi equilibri del pianeta Terra (il buco nell'ozono, il nucleare, le modificazioni genetiche, la riduzione della biodiversità, ecc).

Al paesaggio della contrapposizione di città e campagna (quello del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti), si è sostituito prima quello della rivoluzione industriale che ha aggredito le città e svuotato le campagne, poi quello della società dei consumi che ha prodotto il fenomeno dell'abbandono tanto dei rifiuti quanto dei luoghi (i *placelessness* di Edward Relph 1976 e i *non-lieux* di Marc Augé 1992) ed oggi, quello della globalizzazione e della de-territorializzazione conseguente al prevalere della finanza sull'economia, che crea *spaesamento* (l'abbandono dei luoghi di produzione, la diffusione insediativa disordinata, la creazione di funzioni indifferenti al territorio, ecc.) ed ha messo in crisi il concetto stesso di pianificazione, oltre che quello di governo nazionale.

Se prima l'antropizzazione si confrontava eticamente con la natura incontaminata (il "Paradiso"), cercandone il massimo rispetto – il pastore Abele – o tentandone la trasformazione e l'evoluzione – lo stanziale Caino – oggi ha generato un nuovo scenario: quello della disseminazione di scarti e della progressiva distruzione di suolo e di ambiente, che rischia di diventare irreversibile.

⁶ Vedi anche Edward Relph (1976) *Place and placelessness*, Londra: Pion e Denis Cosgrove (1990) *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli.

⁷ Mi sembra interessante notare l'ampliamento del concetto di *Genius loci* (Christian Norberg-Schulz)

⁸ Cristiano Oddi (2009) "Dalla città allo spazio disneyficato. Gli artifici del palinsesto urbano" in Bonadei Rossana (a cura di), *Naturaleartificiale. Il palinsesto urbano*, Lubrina Editore, Bergamo, pp. 41-71

⁹ Eric Dardel (1952), *L'Homme et la Terre : nature de la réalité géographique*, Editions du CTHS, 1990

¹⁰ Cristiano Oddi (2009) *Turismo e urbanistica*, Milano Hoepli

Ecco allora che la città e il paesaggio si sono a volte – e sempre più spesso – trasformati in quello che Italo Calvino ha definito un “inferno”, di fronte al quale l’uomo può perseguire due differenti esiti «Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». «Tutto è inutile, se l’ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è la in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente»¹¹.

L’imperativo categorico di oggi è allora quello etico di salvare il paesaggio, che non vuole dire semplicemente conservarne gli esiti ed i codici di lettura, ma costruirlo giorno per giorno all’interno di un *processo di rigenerazione*.

Questa etica non solo rifiuta l’accettazione della *città generica* e degli *Junkspace* di Rem Koolhaas, o il kitsch mascherante del degrado di Milan Kundera, ma anche il tentativo nostalgico di recuperare i panorami di un paesaggio fuori del tempo perché “La natura di oggi non è mai quella di ieri”¹².

Se il paesaggio è un *palinsesto*¹³, allora in ogni nostra azione abbiamo la responsabilità etica non solo di scegliere cosa conservare, ma anche cosa cancellare¹⁴; non solo di scegliere cosa ricordare¹⁵, ma anche come ricordare (l’interpretazione culturale); perché non possiamo conservare e ricordare tutto a meno di non rinunciare ad esprimere la “passione del presente”.¹⁶

Con questo non voglio dire che non debbano esistere i parchi e le riserve naturali, piuttosto che non si deve imbalsamare il paesaggio.

Il paesaggio è vivo finché mantiene il suo equilibrio *naturale-artificiale*; e questo è possibile non solo riducendo il consumo di suolo, ma anche il consumo dei luoghi, rigenerando in maniera continua i materiali che lo formano e reinterprestando culturalmente i significati e i simboli che lo rappresentano.

Richiede quindi una partecipazione collettiva consapevole e attiva, un’azione plurale e non solo un coinvolgimento individuale.

In questa direzione vanno anche alcune ipotesi di interpretazione del paesaggio cosiddetto “post-moderno”¹⁷ e di quello che viene spesso definito paesaggio virtuale.

Al “paesaggio reale” (landscape) degradato ridotto ad inferno, la globalizzazione contrappone oggi – quasi a compensazione – la crescente diffusione di un “paesaggio virtuale” (netscape); sostituendo allo spazio il cyberspazio.

La nostra prospettiva di osservazione è forse ancora troppo ravvicinata per individuare i possibili effetti del mondo virtuale su quello reale (penso alla Carta di Megaride 1994 e alla sua ipotesi di

¹¹ Italo Calvino, *Romanzi e racconti II*, Milano, Mondadori, 1992, p. 497

¹² Guido Piovene, *La coda di paglia*, Milano, (1962) Baldini&Castoldi, 1998, p. 473-74

¹³ André Corboz, «Il territorio come palinsesto», in Casabella n. 516, 1985 pp.22-27 1985)

¹⁴ La dimensione tragica della continua produzione e distruzione delle forme teorizzata da Georg Simmel (1911)

¹⁵ Penso a Irene Funes di J. L. Borges (1956)

¹⁶ Giacomo Marramao, *La passione del presente*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008

¹⁷ Ad esempio «the disordering of difference as opposed to the modernist search for order and stability», Edward Soja, 1997, pag.246

“città cablata”, che avrebbe dovuto determinare una riduzione drastica degli spostamenti e una forte diminuzione dei luoghi di lavoro), ma è certo – a mio modo di vedere – che il luogo fisico, lo spazio, che costituisce la struttura del paesaggio è di per sé insopprimibile, come lo è l’aria che respiriamo (in realtà possiamo oggi verificare che la netscape ha incentivato la mobilità garantendo l’ubiquità dei collegamenti e degli archivi) .

Certamente il netscape, con i suoi luoghi virtuali da navigare, determina una nuova forma di socializzazione fortemente allargata, che può costituire risposta valida per l’acquisizione di conoscenze e significati prima riservati ad una stretta minoranza e, in questo senso, incentivare un corretto approccio al paesaggio reale (SIT, GIS, ma anche Internet, facebook, second life, twitter, ecc.).

Spazio fisico e spazio dei flussi, oggi sempre più disarticolati come sottolinea il concetto di e-topia di Mitchell (1999), potranno forse così ricomporsi ed integrarsi in un’unica identità complessa, una sorta di “Iperspazio”¹⁸ nel quale il paesaggio può essere letto oltre che come palinsesto anche come ipertesto, prodotto da una società “allargata” .

In questa direzione sarà allora possibile anche per la “società liquida” riappropriarsi dei luoghi, senza morire nell’ “utopia senza topos” descritta da Zigmunt Bauman (2002).

Mi sembra comunque ormai indispensabile superare l’individualismo moderno che affonda le sue radici nel Romanticismo e che ha reso il paesaggio una sorta di dominio della memoria privata, escludendone la dimensione collettiva e trasformativa¹⁹ e determinandone una disattenzione etica.

Questo individualismo spinto, conseguente al proliferare acceleratissimo della Techné nel “secolo breve”, ha prodotto – tra l’altro – lo svilupparsi di una mobilità delle persone e di una velocità di trasmissione delle informazioni inimmaginabili prima, che hanno messo in crisi il tradizionale assetto sociale dei localismi e, con questo, l’etica che ne era espressione. Infatti, spostamenti così veloci e informazioni trasmesse in tempo “reale” hanno fatto sì che ciascuno di noi si sentisse meno legato ad un luogo di riferimento – oltretutto spesso de-territorializzato dalla globalizzazione – con la conseguenza che i tradizionali legami sociali sono diventati molto più laschi.

A questo individualismo esasperato che ha sostanzialmente indebolito la coscienza di un’etica collettiva, Hans Jonas ha contrapposto il *Principio responsabilità* (1979): un’etica sostanzialmente universale, non nel senso che debba tornare a rispondere a dogmi di fede, ma alla convinzione che l’uomo debba controllare individualmente, per sé e per i suoi figli, l’etica del progresso tecnologico, non più delegabile a livello collettivo (perché di fatto la Techné ha preso il sopravvento sulla politica e non risulta sempre controllabile)²⁰.

Il *Principio responsabilità*, in quanto universale, non contraddice i localismi, anzi da questi potrà essere rafforzato.

Credo quindi che questa etica possa costituire una risposta corretta anche per vivere e progettare il paesaggio.

¹⁸ Manuel Castells, “Spazio fisico e spazio dei flussi. Materiali per un’urbanistica della società dell’informazione” (1989)

¹⁹ Pierpaolo Antonello, “Geografie post-moderne. I paesaggi di Marco Paolini fra memoria e trasformazione”, convegno “Spazi del Contemporaneo”. Alghero, 30 Settembre 2005

²⁰ Vedi anche Cristiano Oddi, *Il piano nascosto*, Gangemi, Roma, 2003

Il paesaggio, inteso nel senso sin qui analizzato, ha costituito storicamente e può tornare a costituire la principale motivazione del Tour (Grand Tour, turismo culturale, turismo religioso, turismo esperienziale, turismo relazionale, ... fino al turismo eno-gastronomico). La complessità del paesaggio (natura + modificazioni umane + significati e simboli) costituisce un formidabile attrattore proprio per chi ne è estraneo e viene spinto dalla ricerca della conoscenza. Questa dimensione aulica del turismo ci riporta all'epica di Ulisse, al Milione di Marco Polo, e così via fino alla *Via dei Canti* di Bruce Chatwin (1987), che viaggiava per rispondere ad una domanda esistenziale: "*Che ci faccio io qui?*" (1989).

La lettura "dall'esterno" del paesaggio costituisce la caratteristica peculiare di questo turismo e non esclude la possibilità di vivere il paesaggio in maniera transitiva. Infatti la lettura "dall'esterno" non dovrebbe mai essere considerata passiva, ma partecipativa, producendo così, attraverso il confronto con l'esperienza acquisita dal turista, un ritorno utile per la crescita culturale locale.

A maggior ragione, possiamo accomunare a questa forma di lettura partecipativa quello che potremmo definire "turismo interno"; e cioè le offerte culturali proposte agli abitanti stessi dei luoghi (compresi gli immigrati), che spesso non ne conoscono la storia, non li vivono, ma li subiscono (conosco romani che non sono mai entrati nel Colosseo!). Esempio famoso quello dell'Architectural Center di Chicago.

Accade così che la perdurante presenza di turisti possa apportare modificazioni anche non secondarie al paesaggio (Berlino ha fatto di più chiamando architetti di tutto il mondo a partecipare alla sua costruzione), in modo simile a quanto accadde in passato per il commercio che innescò profondi scambi culturali (una tra tutte: Venezia).

Oggi più che mai, con le straordinarie accelerazioni introdotte dai nuovi mezzi di trasporto ed ancor più con le tecnologie della comunicazione e informazione, questa potenzialità può avere traguardi straordinari (la socialità allargata di cui ho parlato prima), che tuttavia risultano spesso vanificati.

Una prima ragione è legata senza dubbio alla selezione fortissima che proprio la globalizzazione opera paradossalmente tra i viaggiatori, dividendoli, come dice Bauman²¹, in "turisti" e "vagabondi". Mentre i turisti agiscono sulla base di interessi e disponibilità economiche, i vagabondi si spostano senza motivazioni, schiacciati dalla loro povertà e dall'esclusione, perché – per dirla con un aforisma di Marc Augé – la globalizzazione, a differenza della universalizzazione, "riguarda tutti, ma escludi molti".

La seconda, più complessa, riguarda il mercato del turismo inteso come settore economico: nella costruzione delle politiche e delle strategie per l'orientamento della domanda, ed ancor più nella

²¹ Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, Ed. Laterza, 2001, ed. or. 1998

definizione dell'offerta, vengono privilegiate le aspirazioni del turista al riposo (vacanza dal lavoro), alla distrazione (vacanza dall'impegno mentale), al benessere e al divertimento.

È accaduto allora che nel turismo il paesaggio da vivere sia stato spesso - e sia ancora interpretato - in maniera distorta, privandolo di qualsiasi dimensione etica (turismo sessuale, turismo di puro consumo), riducendolo a schermo, ad oggetto, o peggio a merce, capace di coinvolgere individualmente ed emozionalmente al di là della sua complessità. Anzi ricorrendo spesso alla spettacolarizzazione, a marchiane operazioni di contraffazione, prive di arte e spesso cariche di tecnologia, per produrre volutamente spaesamento, disorientamento ed un allontanamento momentaneo dalla realtà, col fine di favorire l'apparente raggiungimento di una fase di libertà assoluta: la predisposizione al consumo!. Penso tanto a Celebration quanto ai parchi Disney, a Las Vegas, a Singapore, a Dubaie a tanti altri casi, che, con gradienti differenti, usano livelli di contraffazione più o meno accentuati; ai non luoghi e agli iperluoghi dei grandi centri commerciali, degli aeroporti, degli outlet, ecc.

Nulla a che vedere con la *flanerie* di Baudelaire e di Benjamin, né con la sindrome di Stendhal o con quella di Hermann Hesse, che pure rischiavano di escludere dalla dimensione partecipativa quella transitiva, capace di incidere sulla realtà esterna.

In alcuni casi il turismo è arrivato, paradossalmente a distruggere il suolo e i luoghi che ne avevano decretato la domanda: il proliferare delle seconde case sulle coste, la pressione sull'ambiente, la "insostenibile pesantezza" del turismo di massa, troppo spesso legato ad una visione imprenditoriale di tipo miopemente aziendalistico.

In altri il turismo, ma anche il mercato edilizio e quello urbanistico, hanno "sfruttato" paesaggi di rilevante valore, cristallizzandoli fuori dal tempo, sacrificandoli a perpetuare forzatamente l'immagine di un'Arcadia idilliaca, capace di soddisfare le nostalgie di un passato idealizzato come unico paradiso possibile in un presente alienante. Hanno rinunciato alla passione del presente, abbracciando la nostalgia del passato, sostituendo al paesaggio un panorama.

È il caso del Chiantishire (ho sentito più volte argomentare su un Moliseshire!), ma anche di altre regioni europee (ad esempio la Carinzia in Austria, la Navarra in Spagna, il Luberon in Provenza); è il caso di molti centri storici e di alcune città d'arte (Roma, Firenze, Venezia, ecc.); è il rischio di un heritage tourism male interpretato.

Certo meglio la conservazione della distruzione, ma anche la conservazione può determinare un consumo irreversibile dei significati e dei segni che caratterizzano un paesaggio.

Tuttavia, il peccato originale del turismo inteso come settore economico è senza dubbio quello di aver preteso di costruire destinazioni turistiche ex novo, cioè luoghi senza cittadini, ambienti senza abitanti, economie mono o ipo-specializzate.

Non scandalizza certo il resort sull'atollo, ma sicuramente ci devono far riflettere i diffusi insediamenti manieristici della Costa Smeralda in Sardegna, che vivono una vita effimera invadendo permanentemente il paesaggio con un esercizio di stile basato sul tentativo di reinterpretare

l'edilizia povera dei pastori, adattandola alle esigenze dei ricchi, nella convinzione – tutta da dimostrare – che ciò possa costituire garanzia di integrazione tra naturale e artificiale.

Meglio allora altri luoghi della cerimonia turistica, che sono concretamente effimeri! (le esposizioni universali, i grandi eventi, ecc).

Quale ruolo per il turismo?

Da tempo il turismo ha riconosciuto di non poter contare su una politica di sviluppo settoriale (le infrastrutture, i servizi, le attività produttive, ecc.) e ha cercato di allargare l'attenzione al territorio e all'ambiente (ad esempio le varie carte sul Turismo sostenibile). Ora deve abbracciare una dimensione culturale ancora più avanzata: non solo concorrere a difendere il paesaggio, ma concorrere anche a valorizzarlo e a costruirlo; a rigenerarlo.

Dalla dimensione strategica che cercava di sviluppare il turismo integrando le varie forme di turismo (balneare, montano, della salute e del benessere, ecc.) e le filiere tradizionali con i settori dell'offerta culturale, dell'artigianato, dell'agricoltura in modo "sostenibile", si deve passare oggi ad una dimensione strategica fortemente intersettoriale e multiscalare²², che abbia come fulcro centrale una comune e condivisa tensione verso la costruzione o ricostruzione culturale, basata sull'apporto identitario locale, sulla storia e sulla sua reinterpretazione contemporanea, in altre parole sulla rigenerazione di paesaggio.

Berlino, Barcellona, Bilbao, Edimburgo, Torino, Genova, e tante altre città lo hanno fatto, l'IBA Em-scher Park e il processo di rigenerazione della Rhur lo stanno tentando a scala territoriale, alcuni piani di parchi, come lo stesso Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, lo hanno già sperimentato pur nel rispetto del loro specifico compito istituzionale, riconoscendo che la mera politica vincolistica non garantisce alcuna conservazione.

Un'occasione e una sfida formidabile per costruire finalmente anche in Italia veri Sistemi Turistici Locali.

In Molise

In diverse occasioni mi è capitato in Molise di raccogliere considerazioni negative da parte degli operatori turistici locali riguardo alla debolezza delle politiche regionali di settore e alla difficoltà di stabilire efficaci rapporti con i circuiti dell'offerta turistica nazionale e internazionale.

Paradossalmente questa può essere e deve diventare una buona base di partenza per arrivare a definire una pianificazione strategica turistico-territoriale integrata e multiscalare, proprio perché il settore del turismo non è ancora irrigidito in posizioni settoriali forti da difendere con atteggiamenti conservatori.

Il paesaggio del Molise è sostanzialmente integro, anche se le infrastrutture, dai viadotti agli impianti per la produzione energetica da fonti rinnovabili e non, seguono scale di intervento che ne forzano vistosamente la struttura e, a volte, ne minacciano l'integrità (penso a Sepino).

²² Vedi anche Cristiano Oddi, "Pianificazione strategica turistico-territoriale. Modelli italiani e stranieri" in Meini Monica (a cura di), *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un'offerta turistica sostenibile*, Franco Angeli Editore, Roma 2012, pp. 251-279

Quello che invece sembra mancare è una corretta consapevolezza dei valori racchiusi nel paesaggio, troppo spesso confinati in una dimensione nostalgica e cristallizzata, che ne impedisce una efficace rigenerazione.

Si tratta quindi di «neoantropologizzare» l'uomo, come diceva già nel 1962 il già ricordato Guido Piovene, richiedendogli un riadattamento percettivo e culturale rispetto alle nuove modificazioni imposte dall'esplosione del benessere produttivo e tecnologico, e di navigare la complessità con più coscienza dei limiti dello sviluppo, senza abbandonarsi a nostalgie romantiche che poco aderiscono ai processi in gioco.

È da questa dimensione culturale che a mio avviso si deve partire, e mi sembra che iniziative come questa di oggi possano esserne valida premessa.

Termoli 19 aprile 2012

BREVE BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Augé Marc (1993), *Non-lieux*, Seuil, Paris 1992 Trad. it *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano
- Bauman Zygmunt, *La società sotto assedio*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005 (2002)
- *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Ed. Laterza, Bari-Roma, 2001 (1998)
- Borges Jorge Luis (1956), *Ficciones* (1955), trad. it. *Finzioni*, Einaudi, Torino
- Castells Manuel (1989), "Spazio fisico e spazio dei flussi. Materiali per un'urbanistica della società dell'informazione", in *La città delle reti*, Reser, Milano, 2003
- Chatwin Bruce, *Le vie dei canti (The Songlines)*, Adelphi, 1987
- *Che ci faccio qui? (What Am I Doing Here)*, Adelphi, 1989
- Corboz André (1985), «Il territorio come palinsesto», in Casabella n. 516, pp.22-27
- Cosgrove Denis (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano
- Dardel Eric (1952 – 1990), *L'Homme et la Terre: nature de la réalité géographique*³, Editions du CTHS – Trad. it. *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano, 1986
- Koolhaas Rem, «La città generica», in *Domus*, n. 791, 1994
- *Junkspace*, Quodlibet, Macerata, 2001
- Kundera Milan (1989), *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, traduzione di Antonio Barbato, Adelphi, Milano
- Mabey Richard (2011), *Elogio delle erbacce*, Ponte alle Grazie, Milano
- Marramao Giacomo (2008), *La passione del presente*, Bollati Boringhieri, Torino
- Mitchell William J. (1999), *E-topia*, MIT Press, Cambridge, MA
- Norberg-Schulz Christian (1979), *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano
- Oddi Cristiano, "Pianificazione strategica turistico-territoriale. Modelli italiani e stranieri" in Meini Monica (a cura di), *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un'offerta turistica sostenibile*, pp. 251-279, Franco Angeli Editore, Roma 2012,
- *Turismo e urbanistica*, Hoepli Editore, Milano, 2009
 - "Dalla città allo spazio disneyficato. Gli artifici del palinsesto urbano" in Bonadei Rossana (a cura di), *Natura-leartificiale. Il palinsesto urbano*, pp. 41-71, Lubrina Editore, Bergamo, 2009,
 - *Il piano nascosto*, Gangemi Editore, Roma, 2003
- Piovene Guido (1962), *La coda di paglia*, Baldini&Castoldi, Milano, 1998
- Relph Edward (1976), *Place and placelessness*, Pion, Londra
- Simmel Georg (1911), *Saggi sul paesaggio*, Armando editore, Roma, 2006
- Soja Edward (1997), "Planning in/for Postmodernity" in Georges Benko e Ulf Strohmayer (a cura di), *Space & Social Theory. Interpreting Modernity and Postmodernity*, Blackwell, Oxford
- Zanzotto Andrea, *Dietro il paesaggio*, Mondadori (Lo Specchio) Milano, 1951
- *La beltà*, Milano, Mondadori, 1968